

L'ASSALTO ALLA RAGIONE



...Quando la Ragione è colpita la Libertà può essere forzata; e bisogna che questo assalto alla Ragione sia proprio uno di quelli che minacciano l'esistenza del soggetto o la libertà degli altri...

(M. Foucault)

La struttura interiore della libertà ha la forma di una doppia elica: un filamento, la libertà politica, si avvolge verso l'alto, descrivendo una spirale in coppia con un altro filamento, la libertà economica.

Affinché la struttura della libertà resti integra, tuttavia è necessario che i due filamenti, pur intrecciati, rimangano distinti. Se nella storia della libertà le componenti economica e politica sono da considerarsi

alla stregua di fratello e sorella, è dall'unione incestuosa di ricchezza e potere che proviene la più pericolosa minaccia alla democrazia.

Se la ricchezza può essere facilmente barattata con il potere, la concentrazione dell'una o dell'altro può raddoppiare il potenziale corruttore di entrambi. In questo caso, l'elica della libertà precipita verso il basso in una malsana combinazione di accentramento economico e politico.

Tale dinamica si è manifestata ripetutamente nel corso della storia: la ricchezza e il potere si sono concentrati nelle mani di pochi, che hanno consolidato e perpetuato il proprio controllo a spese dei molti. Uno schema, questo, palesatosi, nelle più diverse varianti e interrotto soltanto in pochi casi eccezionali e memorabili, come nell'antica Atene.

Il tentativo più incoraggiante di rompere con questo schema vizioso è avvenuto con la fondazione degli Stati Uniti d'America.

Per la prima volta nella storia, grandi masse di individui erano autorizzate a usare regolarmente la conoscenza e il sapere per mediare tra la ricchezza e il potere. E poiché in America l'unica fonte legittima di potere sarebbe stata il consenso dei governanti, la ricchezza non sarebbe stata barattabile con il potere politico.

La derivazione di un giusto potere dal consenso dei governanti dipende dall'integrità del processo di ragionamento attraverso il quale tale consenso viene accordato. Se il processo di ragionamento è corrotto con il denaro e con l'inganno, il consenso dei governanti si fonda su premesse fallaci e qualsiasi potere che da esso derivi è per sua storia e natura è falso e ingiusto.

Se il consenso dei governanti viene estorto con la manipolazione delle paure collettive, o carpito con la pretesa di essere guidati da un'entità suprema, la democrazia si impoverisce. Se, venendo meno al richiamo della ragione, una parte rilevante della popolazione perde fiducia nell'integrità del processo, la democrazia può andare incontro al fallimento (e con essa chi la vorrebbe impropriamente rappresentare).

Se i cittadini smettono di partecipare al processo politico (divenendo strumenti passivi del potere), l'individuo che nota i primi segni di corruzione o illogicità non trova il modo di esprimere i propri timori e attirare l'attenzione di altre persone che, alla luce dei medesimi fatti, potrebbero condividere la sua costernazione.

Non può mai nascere una massa critica di opposizione tra individui isolati gli uni dagli altri e chiusi in ambienti insonorizzati, dove possono al più guardare attraverso uno specchio unidirezionale e gridare fino a sgolarsi, ma senza riuscire a farsi sentire. Se un numero sufficiente di cittadini (anche uno solo) smette di partecipare al processo democratico, la democrazia è in pericolo.

I Padri fondatori temevano i pericoli di un'eccessiva concentrazione della ricchezza. Perfino Alexander Hamilton, il grande conservatore, poco prima dell'Assemblea costituente mise in guardia i suoi connazionali dalla 'vera indole della natura umana', che avrebbe potuto pregiudicare il futuro della nuova nazione:

Allorché la ricchezza cresce e si accumula nelle mani di pochi e la società viene a essere dominata dal lusso, la virtù sarà considerata sempre più una graziosa appendice della ricchezza; preverrà così la tendenza ad allontanarci dagli standard della democrazia.

Il grande storico Plutarco, le cui opere erano ben note ai nostri Padri fondatori, scrisse una volta che:

Lo squilibrio tra ricchi e poveri è la più antica e la più fatale delle malattie di tutte le democrazie.

Adam Smith, considerato il fondatore del capitalismo moderno, nella 'Ricchezza delle nazioni' parlò delle élite ricche e corrotte che avevano dominato la storia del mondo prima dell'avvento della nuova era:

Tutto per noi e niente per gli altri, sembra sia stata in ogni epoca la vile massima dei padroni dell'umanità.

E naturalmente l'apostolo Paolo, nella prima lettera a Timoteo, scrisse:

L'attaccamento al denaro è la radice di tutti i mali.

Samuel Johnson, un altro autore molto apprezzato dai Padri fondatori, nel 1759 dichiarò che, in una repubblica, la ragione...

ha il potere di metterci in guardia dal male...

Proprio tale potere di vigilanza, secondo i nostri Padri fondatori, poteva essere particolarmente vulnerabile al fascino seducente del potere. Come osservato nell'introduzione, l'idea di autogoverno divenne possibile dopo che la stampa ebbe diffuso ampiamente la conoscenza tra gli individui, creando un mercato di idee fondato sul principio di ragione. Non appena fu possibile discutere e dibattere apertamente le decisioni politiche, la ragione, e non più la ricchezza, divenne la fonte principale del potere.

Se l'operato di un governo può essere fatto oggetto di un'indagine minuziosa e di un dibattito vigoroso e aperto, diventa molto più difficile nascondere l'abuso del potere pubblico a scopi di arricchimento personale.

Se il principio di ragione è il criterio alla luce del quale viene valutato l'uso del potere ufficiale, una cittadinanza ben informata può smascherare anche le manovre più ardite e complesse messe in atto abusando della fiducia dell'opinione pubblica.

Ma la ragione, da sola, non basta.

E' necessario anche uno spazio pubblico, universalmente accessibile, nel quale gli individui possano comunicare liberamente e denunciare l'uso illegittimo o malaccorto del potere...

La parola corruzione deriva dal latino *corruptus*, che significa 'rompere' o 'distruggere'...

La corruzione infrange e distrugge quella fiducia che costituisce un ingrediente essenziale della delicata alchimia che sta al cuore della democrazia rappresentativa. Nella sua forma contemporanea, la corruzione comporta sempre un'unione incestuosa di potere e ricchezza, e in particolare la cessione di denaro in scambio di un abuso di potere pubblico.

È irrilevante che ad iniziare lo scambio sia la persona che ha la ricchezza o quella che ha il potere; è lo scambio in sé a costituire l'essenza della corruzione. È irrilevante che ci si arricchisca con il denaro o con un ammontare equivalente di influenza (acquisita... ed importata...), prestigio, status o potere; il danno proviene dall'aver sostituito surrettiziamente la ricchezza alla ragione nella determinazione negli usi del potere.

Ed è irrilevante che il potere così acquisito (anche se democraticamente votato) venga considerato in una luce favorevole da un gruppo più o meno ristretto di individui; è la disonestà della transizione ad essere velenosa.

Quando il processo ‘decisionale’ non è più governato dalla ragione (e se questa viene offuscata da altri valori i quali nulla hanno da condividere con la democrazia si innestano tutti quei ‘paradossi’ in cui la stessa trema alla ‘faglia’ ove cotal principio fu superato in ciò da cui nato... come fra breve leggeremo...), si espone più rapidamente all’esercizio del potere nudo e crudo; e la propensione alla corruzione si rafforza di conseguenza.

In effetti, in anni recenti, abbiamo assistito ad una serie di casi lampanti di corruzione e all’uso fraudolento del potere pubblico a scopi privati (ne ravviviamo a mo’ di antidoto e prevenzione la memoria storica...). Le attività che oggi risultano più dannose per la salute e l’integrità della democrazia americana sono in maggioranza legali. Tutti questi abusi hanno una caratteristica comune: i loro autori danno per scontato di non aver nulla da temere dall’indignazione popolare (infatti si difendono e vendono dietro fortini e barricate preventive...), dal momento che pochi verranno a conoscenza dei loro misfatti.

Le volpi private sono state messe a guardia dei pollai pubblici; il fatto sconcertante è che questo stesso approccio è stato adottato in molte altre agenzie e dipartimenti. Ma ciò non suscita alcuna indignazione, perché nella nostra democrazia il dialogo bilaterale è pressoché scomparso. Ogni sorta di scempio si compie quotidianamente (ciò che fu sarà di nuovo...) sotto i nostri occhi, ma nessuno sembra o vuole accorgersene.

Un comportamento siffatto non potrebbe mai aver luogo se vi fosse la benché minima probabilità che tale corruzione ‘istituzionalizzata’ venisse denunciata in uno spazio pubblico rilevante ai fini dei risultati elettorali.

Thomas Jefferson ammoniva che la concentrazione del potere nelle mani dell’esecutivo sarebbe stata foriera di corruzione, a meno che il pubblico non avesse sottoposto a un monitoraggio costante e minuzioso tutte

le nomine a incarichi di governo. Tali nomine, infatti, sarebbero state cedute al miglior offerente tra le diverse lobby influenzate dalle decisioni prese da persone chiamate a ricoprire incarichi. ‘Al riparo dagli occhi del pubblico’, scriveva Jefferson, ‘si possono comprare e vendere segretamente [le cariche federali], come e non meno di un mercato’.

Superato il Medioevo (almeno in virtuale conto del Tempo così sembra...) ed approdati all'Illuminismo, quando la ragione aveva il primato sulla chiesa e sulla monarchia, il sistema politico e il sistema di mercato – le due fonti di valutazione nella sfera pubblica – erano considerati alleati naturali da un punto di vista filosofico.

I padri fondatori erano convinti che il popolo libero avrebbe usato il potere della ragione per proteggere la repubblica dal pericolo che temevano più di ogni altro: una concentrazione di potere politico che avrebbe potuto degenerare in una tirannide (i residui di quella sono prezioso concime di quanto ora narrato...).

A quei tempi era opinione comune che il capitalismo operasse in una sfera del tutto diversa. Il problema non era considerato il denaro in se; in ultima analisi, i soldi hanno valore soltanto nella misura in cui altri li accettano come mezzo di pagamento in cambio di beni, servizi o comportamenti.

Nella nuova repubblica americana era inconcepibile che il potere potesse essere comprato con il denaro. La distribuzione del potere veniva determinata in una sfera differente, quella democratica, dove il principio di ragione regnava sovrano. Il confine tra queste due sfere si è spostato nel tempo in una direzione e nell'altra, ed è stato spesso causa di tensioni.

Tale linea di divisione è quanto mai evidente nel confronto tra l'espressione coniata da Adam Smith, 'la vita, la libertà e la ricerca della proprietà', e le famose

parole di Jefferson contenute nella Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America,

la vita, la libertà e la ricerca della felicità.

Quasi due anni prima che fosse pubblicata la Dichiarazione di indipendenza, il Primo congresso continentale redasse un documento precursore, noto come la Dichiarazione dei diritti delle colonie (1774), nel quale compariva la frase 'diritto alla vita, alla libertà ed alla proprietà'. Nel commentare la prima bozza della Costituzione redatta da James Madison, nel 1787 Thomas Jefferson scrisse di voler 'insistere' affinché alla Costituzione venisse allegato un Bill of Rights, o Carta dei diritti, nel quale si contemplassero:

1. La libertà religiosa;
2. La libertà di stampa;
3. Il diritto ad un giusto processo davanti a una giuria;
4. L'assenza di monopoli nel commercio;
5. L'assenza di un esercizio permanente?

Questa preoccupazione per i 'monopoli nel commercio' avrebbe fatto la sua comparsa più volte, a dimostrare che, se anche la democrazia e il capitalismo erano considerati due sfere che si completavano e si rafforzavano a vicenda, il 'capitalismo democratico' si presentava fin dall'inizio ricco di contraddizioni interne.

La democrazia parte dal presupposto che tutti gli uomini sono creati uguali; il capitalismo si fonda sulla premessa che la concorrenza produce inevitabilmente disuguaglianza, in funzione delle differenze di talento, spirito imprenditoriale e fortuna. I due sistemi di valori sono sati a lungo le filosofie dominanti in due diverse sfere della vita.

La ‘faglia’ che segna il confine tra capitalismo e democrazia provocò non pochi scossoni nei primi anni della repubblica americana. Sotto la superficie, in profondità, si andavano accumulando pressioni tettoniche dal potenziale dirompente. La schiavitù, il peccato originale dell’America, provocò una collisione tra i profili rocciosi di due idee che spingevano l’una contro l’altra con ugual densità: la ‘proprietà’ e la ‘libertà’. Ma negli ultimi decenni del Diciottesimo secolo queste due placche tettoniche si fusero in un unico sostrato roccioso e uniforme, sul quale la repubblica americana poté infine poggiarsi.

A causare tensione, inizialmente, fu la menzione della proprietà terriera tra i requisiti per il diritto di voto. In una lettera del 1776 John Adams scrisse che ‘quella stessa linea di pensiero’ che spingeva per abrogare il requisito della proprietà avrebbe portato ad avanzare altre richieste:

Vi saranno nuove rivendicazioni; le donne chiederanno il diritto di voto; i giovani penseranno che i loro diritti non siano garantiti a sufficienza; e perfino i nullatenenti chiederanno di aver voce in capitolo, proprio come chiunque altro, in tutte le decisioni pubbliche. Tale linea di pensiero tende a confondere e ad annullare qualsiasi distinzione, appiattendolo tutte le classi su un unico livello.

John Adams aveva ragione a credere che vi sarebbero state altre rivendicazioni; ma il suo tentativo di opporvisi in via preventiva era mal riposto. Inoltre, la logica secondo la quale Adams e altri volevano fare della proprietà terriera un requisito per il diritto di voto era a suo modo debole. Di conseguenza, il profondo desiderio di libertà rinvigorito dalla conquista dell’indipendenza portò inevitabilmente a una frattura tra questi due concetti.

All’inizio i padri fondatori apprezzarono ed evidenziarono il ruolo che la proprietà e la ricchezza

avrebbero potuto svolgere nel promuovere la libertà e l'autogoverno, assicurando una base per l'indipendenza di giudizio da parte dei cittadini. La ricchezza di per se non era considerata un male. Anzi, l'opulenza fu ritenuta, entro limiti ragionevoli, una forza positiva per la conquista della libertà politica. Inoltre, secondo il filone della Riforma protestante particolarmente influente in America, la prosperità economica poteva essere interpretata come segno di legittimo proprietario tra i pochi fortunati destinati dal Signore alla salvezza eterna.

Quando i rivoluzionari americani si ribellarono contro la monarchia inglese, riconobbero nelle rispettive proprietà (minacciate da fattori esterni...) il segnale di una capacità autonoma di pensiero e un incentivo ad unire i propri sforzi contro un nemico comune. I rivoluzionari temevano, cioè, l'imposizione di tributi iniqui e la minaccia posta dalla Corona britannica alla loro proprietà quasi quanto il rischio di venire privati della libertà stessa. Quindi l'aristocrazia terriera' delle colonie discendeva, dopotutto, dai nobili e dai mercanti che avevano stilato la Magna Charta cinquecento anni prima; anche allora l'indipendenza economica dal sovrano aveva suscitato il desiderio di una maggiore libertà politica.

Il requisito della proprietà, quale condizione per il diritto di voto era, in un certo senso, un'ulteriore manifestazione della differenza che i padri fondatori nutrivano verso la concentrazione del potere. Un individuo nullatenente era quasi certamente dipendente da altri e dunque alla loro mercé; di conseguenza, non poteva esprimere il proprio voto sulla base di un ragionamento non inquinato dall'esercizio del potere economico sulla sua capacità di discernimento.

Tali considerazioni erano dettate dall'interpretazione che i padri fondatori davano del processo che aveva portato all'affermazione della libertà politica alla fine del Medioevo: gli individui che avevano accumulato

sufficiente proprietà per sentirsi indipendenti dalla monarchia avevano acquisito tale chiarezza di vedute da lasciarsi guidare dalla luce della ragione. I padri fondatori ritenevano dunque che la proprietà terriera fosse un indicatore, per quanto imperfetto, di competenza nei fatti del mondo e di razionalità di pensiero; proprio le qualità che si vorrebbero presenti in una confederazione di pensatori indipendenti, il cui discernimento collettivo dovrebbe formare la base dell'autogoverno.

Tuttavia la logica portò inevitabilmente ad abbandonare il requisito della proprietà quale elemento discriminante per il diritto di voto...

(Al Gore, L'assalto della ragione)